L'OSSERVATORE ROMANO

Quotidiano

Data 09-01-2013
Pagina 5
Foglio 1 / 2

Restauro e pulitura per la Stanza di Eliodoro in Vaticano

E Raffaello raggiunse lo zenith

«Liberazione di San Pietro», particolari

di ANTONIO PAOLUCCI

In occasione del Natale gli affreschi di Raffaello nella Stanza di Eliodoro sono stati tutti revisionati, leggermente puliti, restaurati dove necessario, soprattutto minuziosamente analizzati e studiati. Abbiamo smontato i ponteggi dell'ultimo cantiere, quello della parete con l'*Incontro di Leone Magno con Attila*. Ora la Stanza di Eliodoro, il capolavoro assoluto di Raffaello, lo zenith della sua arte come pittore freschista, è offerta all'ammirazione di chiunque abbia occhi per guardare.

L'impresa realizzata dall'Urbinate e dal suo atelier fra il 1511 e il 1514 oggi può essere pienamente goduta in ogni sua parte. Hanno lavorato per anni nella Stanza di Eliodoro i migliori operatori del Laboratorio Vaticano di Restauro Pitture: da Maurizio De Luca a Maria Pustka, a Fabio Piacentini, a Claudio Rossi de Gasperis, a Laura Balzelli, ad Angela Cerreta, ad Ales-sandra Zarelli.
Essendo Paolo Violini capo cantiere e Arnold Nesselrath, storico dell'arte di internazionale notorietà e di consolidato prestigio negli studi raffaelleschi, *dominus* del progetto scientifico e direttore dei lavori.

Per capire la Stanza di Eliodoro bisogna intenderne prima di tutto il formidabile messaggio insieme teologico e politico che Giulio II affidò a Raffaello. Gli affreschi celebrano gli interventi di Dio nella storia in difesa della Chiesa. L'Onnipotente scaccia Eliodoro dal Tempio, libera Pietro dal carcere, ferma Attila alle porte di Roma. Il Papa è custode del Corpus Domini. Per questo è presente al miracolo di Bolsena avvenuto tre secoli prima. La devozione alla Croce, la fede nella morte e resurrezione di Nostro Signore sono la roccia sulla quale posa la Chiesa che Giulio II rappresenta e che Dio non abbandonerà mai.

Tutte queste cose ha raccontato Raffaello nella Stanza che oggi possiamo ammirare in ogni sua parte. Fermiamoci di fronte alla *Liberazione di San Pietro*. Al centro c'è l'incursione dell'angelo nella cella carceraria. È una luce accecante che fa emergere, con un effetto ottico geniale, la nera grata di ferro della prigione e trasforma i due miliziani armati in manichini d'acciaio immobili e come ipnotizzati dal miracolo. A destra un trasognato San Pietro è appena uscito dal carcere. Lo accompagna e gli fa strada l'angelo portatore di luce. A quel più tenue calore, reso nel buio e nello stupore della notte, i soldati fulminati dal sonno e rovesciati al suolo nelle positure più diverse, assumono pose inquietanti, diventano evocazioni surreali.

A sinistra c'è il celebre notturno che ha per protagonista la luna, una luna parzialmente velata di nubi, alta nel cielo pigro sciroccoso di una notte d'estate che sta scivolando verso l'alba alle porte di Roma. I soldati di guardia si sono accorti dell'incursione dell'angelo e si agitano eccitati e impauriti. Luccicano le loro corazze accarezzate dalla luce della luna, illuminate dalla torcia che uno di loro stringe in mano, toccati dal riverbero che viene dalla prigione visitata dal messaggero celeste. Nella storia universale delle arti, prima di Caravaggio, prima della *Ronda di notte* di Rembrandt, prima del *Tres de Mayo* di Goya, c'è la notte di

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

luna che nell'anno 1512 (o 1513) Raffaello dipinse nella Stanza di Eliodoro dei Musei Vaticani. Nell'episodio della *Messa di Bolsena*, più dei cardinali che stanno dietro al Papa partecipi della rievocazione storica del miracolo, sono impressionanti i sediari inginocchiati a destra in primo piano.

Sono soldati, ufficiali di lingua tedesca, pelle chiara e capelli biondi, orgogliosi delle loro splendide armi e dei vestiti di velluti e di rasi policromi. Occupano la scena con imperiosa evidenza. Nessuno in Italia in quegli anni avrebbe saputo esprimere in un ritratto virile, una perspicuità fisionomica e spirituale e insieme una fermezza di rappresentazione anche lontanamente paragonabile a quelle che qui Raffaello dispiega con divina sicurezza e semplicità. Se mai un confronto è possibile, occorre farlo con i contemporanei ritratti di Albrecht Dürer. Ed ecco l'*Incontro di Leone Magno con Attila*, l'ultimo eseguito fra gli affreschi della Stanza. L'episodio che vi è rappresentato è molto antico e mescola la storia con la leggenda.

Nell'anno 452 Attila invade l'Italia e dopo aver messo a ferro e fuoco Aquileia, punta su Roma. Papa Leone va a incontrarlo sul Mincio nei pressi di Mantova e lo persuade a tornare indietro salvando così l'Urbe dalla distruzione. La tradizione leggendaria dice che Attila e i suoi generali si convinsero a rinunciare all'impresa non tanto e non solo per le parole del Papa, ma perché videro materializzarsi nel cielo le figure armate dei santi apostoli Pietro e Paolo pronti a difendere Roma.

Nelle intenzioni di Giulio II l'affresco doveva avere il valore di un manifesto politico (la ferma opposizione della Santa Sede alla presenza straniera in Italia) ma anche un significato di ex-voto per grazia ricevuta. Infatti nel giugno del 1512 i Francesi avevano deciso di lasciare la Penisola.

Nel febbraio del 1513 l'indomito Giulio II della Rovere moriva e lo sostituiva sul soglio di Pietro, con il nome di Leone X Medici, il cardinale Giovanni, il figlio del Magnifico Lorenzo. Al termine del nostro ultimo intervento la altissima qualità di questa parete emerge con assoluta evidenza. Qui Raffaello, coadiuvato dalla sua bottega e in particolare da Giovan Francesco Penni, riesce a mettere in figura l'idea di un vero e proprio incontro scontro di civiltà. Da una parte c'è Leone Magno che, con il volto di Papa Medici, circondato dalla sua corte, esprime un senso di calma, di tranquillità, di maestà.

Dall'altra parte ci sono il disordine, la ferinità, la *naiveté* dei barbari. I loro cavalli sono guizzanti e feroci come leopardi, l'obiettivo degli Unni è la violenza fine a se stessa (e infatti brucia di incendi Monte Mariosullo sfondo) il loro stesso assembramento di fronte al Papa ha qualcosa di emotivo, di irrazionale, di psicologicamente instabile.

Come ai tempi dell'antico Leone, anche con il nuovo la Chiesa saprà essere maestra di ordine, di pace, di civiltà e di cultura. Questo è il messaggio implicito nell'affresco; messaggio ottimistico, bene augurante e certamente gradito a Papa Medici che dava inizio, in quei giorni, al suo aureo pontificato.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile